

ACCOGLIENZA E INTEGRAZIONE

Una sfida per il lavoro sociale

Gabriele Manella,
Francesca Mantovani, Maria Rescigno

POLITICHE
E SERVIZI
SOCIALI

FrancoAngeli

Informazioni per il lettore

Questo file PDF è una versione gratuita di sole 20 pagine ed è leggibile con



La versione completa dell'e-book (a pagamento) è leggibile con Adobe Digital Editions. Per tutte le informazioni sulle condizioni dei nostri e-book (con quali dispositivi leggerli e quali funzioni sono consentite) consulta [cliccando qui](#) le nostre F.A.Q.



I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio “Informatemi” per ricevere via e.mail le segnalazioni delle novità o scrivere, inviando il loro indirizzo, a “FrancoAngeli, viale Monza 106, 20127 Milano”.

ACCOGLIENZA E INTEGRAZIONE

Una sfida per il lavoro sociale

Gabriele Manella,
Francesca Mantovani, Maria Rescigno

POLITICHE
E SERVIZI
SOCIALI

FrancoAngeli

Copyright © 2019 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

Indice

Introduzione , di <i>Francesca Mantovani, Maria Rescigno e Gabriele Manella</i>	pag.	7
1. Rifugiati e modelli d'integrazione , di <i>Maria Rescigno</i>	»	11
2. Le aspettative di integrazione dei rifugiati , di <i>Maria Rescigno</i>	»	30
3. Il sistema di accoglienza: il caso di Bologna , di <i>Francesca Mantovani e Gabriele Manella</i>	»	56
4. “La doppia fragilità” delle famiglie straniere: tra lavoro di comunità e approccio transculturale. Il caso bolognese , di <i>Francesca Mantovani e Gabriele Manella</i>	»	76
Riferimenti bibliografici	»	97

Introduzione

di *Francesca Mantovani, Maria Rescigno e Gabriele Manella*

Integrazione ed accoglienza: quando si parla di migranti, questi due termini richiamano probabilmente due facce della stessa medaglia. Da un lato sono fasi inevitabili e per certi aspetti inseparabili nel difficile percorso dello straniero, dall'altro chiamano in causa problematiche diverse e diversi bisogni dei migranti stessi, nonché diverse competenze e organizzazioni che vengono richieste ai servizi. Se è quindi vero che accoglienza e integrazione andrebbero pensati insieme, è quasi inevitabile che molti aspetti vengano gestiti separatamente.

La relazione tra operatori sociali e migrazioni, peraltro, non è certo un tema nuovo: già la Scuola di Chicago la mise in evidenza più di un secolo fa. Nei decenni successivi, tutta una letteratura ha poi sottolineato innumerevoli criticità nel rapporto tra utenti stranieri e servizi socio-assistenziali. A queste se ne aggiungono alcune specifiche dei nuclei familiari, su cui concentreremo parte dell'attenzione. I punti di criticità restano però molti, anche per la velocità con cui cambia il fenomeno e per le periodiche emergenze che lo caratterizzano.

Il volume parte da queste premesse per provare a fare il punto su una parte del dibattito intorno a questi concetti, approfondendo anche la “fatica di stare dietro” al fenomeno: la fatica dei migranti che arrivano e che provano ad integrarsi sul nostro territorio da un lato, la fatica di dirigenti e operatori dei servizi ad affrontare situazioni tanto fragili e complesse dall'altro.

Nei vari capitoli diamo quindi conto di uno sforzo sia teorico sia empirico. Da un lato sono presenti molti riferimenti sociologici, accomunati dal tentativo di fare ricerca su queste tematiche e di applicarvi metodi e teorie per comprenderle; dall'altro ci sono le tante sfide che si pongono ai servizi nell'affrontare i problemi dell'accoglienza e dell'integrazione dei migranti.

Nel primo capitolo ci proponiamo di costruire un'ipotesi di ricerca su aspettative dei rifugiati e modelli d'integrazione, ripercorrendo anche i

principali *step* dell'accoglienza dei migranti sul nostro territorio. Viene quindi ricordata la prima fase, che comporta il loro passaggio per *hub* regionali o centri di prima accoglienza. Si entra poi nella seconda fase, per la quale il Ministero dell'Interno prevede lo SPRAR, il Sistema di Protezione e Accoglienza di Richiedenti Asilo e Rifugiati, istituito dalla Legge n. 189/2002 e recentemente rinominato SIPROIMI (Sistema di protezione per titolari di protezione internazionale e per i minori stranieri non accompagnati). Tale sistema è costituito dalla rete degli enti locali che vi accedono e mette a disposizione un'accoglienza di tipo integrato, che non si limita a fornire vitto e alloggio ma prevede misure di informazione, accompagnamento, assistenza e orientamento, al fine di inserire i migranti nella società e nel mondo del lavoro. Parallelamente a questa ricostruzione, vengono ricordati diversi contributi sociologici per orientarsi su queste tematiche: da quelli classici di Durkheim a Parsons sull'integrazione socio-culturale ad alcuni specifici sui migranti ricordati da Cesareo: quello dell'assimilazione, quello pluralista e quello dello scambio culturale. Tali modelli offrono due direzioni fondamentali di approccio all'integrazione che sintetizziamo come "individuo versus gruppo" e "cultura del paese di approdo versus cultura del paese di origine".

Il secondo capitolo presenta i risultati di una ricerca presso un centro di accoglienza di Parma, approfondendo le aspettative di integrazione degli ospiti sulla base delle riflessioni e delle ipotesi formulate nel capitolo 1. Si parte quindi dall'ipotesi che non esista un modello d'integrazione adatto a tutti i rifugiati, ma molti dei modelli proposti possono essere confacenti alle loro aspettative. Le teorie di Bourdieu sono quindi usate come base per interpretare tali modelli, in particolare attraverso i concetti di Campo e di Capitale. Nella ricerca sono effettuate dieci interviste in profondità ad altrettanti rifugiati, attraverso le quali viene ricostruita la loro storia personale e il contesto socio-economico in cui ha preso forma il loro processo di migrazione-integrazione. Attraverso un'analisi del contenuto, vengono estrapolate parole chiave e frasi significative, poi collocate su una mappa interpretativa a quattro quadranti definita dall'incrocio di due assi: «Paese di Origine VS Paese di Arrivo» e «Individuo VS Gruppo».

Nel terzo capitolo torniamo ancora al sistema di seconda accoglienza nei centri SPRAR-SIPROIMI, approfondendo un caso territoriale specifico: quello del Comune di Bologna, che è peraltro tra i primi in Italia ad avere implementato una riforma verso un servizio sociale di comunità (Buda, 2017). L'organizzazione dei servizi bolognesi viene approfondita grazie alle interviste ad alcuni dirigenti. Viene dato particolare spazio alla descrizione dei servizi stessi, alla logica trasversale che li caratterizza, nonché ai

cambiamenti apportati dal cosiddetto Decreto Salvini, cioè il Decreto-Legge 113 del 2018 convertito poi nella legge 132 a inizio dicembre. Per approfondire il sistema di accoglienza e capire chi sono oggi i nuclei familiari inseriti nel sistema SIPROIMI vengono poi intervistate due assistenti sociali dell'U.O. Servizio Sociale - Servizio Protezioni Internazionali. In questo caso vengono toccate le prevalenti problematiche familiari (tra coniugi e tra genitori e figli), il ruolo delle seconde generazioni nelle sue criticità ed opportunità, la ricerca di eventuali dinamiche più frequenti a seconda della provenienza delle famiglie migranti, le principali problematiche nelle relazioni con l'utenza, il modo in cui vengono gestite, la presenza e la necessità di una formazione continua su queste tematiche.

Nell'ultimo capitolo l'attenzione resta sul rapporto tra famiglie migranti e servizi a Bologna, ma si sposta dall'ambito dell'accoglienza a quello dell'integrazione. Il percorso di analisi viene suddiviso in due ambiti: "bisogni" (le forme di disagio che caratterizzano più frequentemente le famiglie migranti e le loro richieste) e "risorse" (le sfide che queste famiglie pongono ai servizi in termini di approccio, strumenti di aiuto ed organizzazione). Vengono quindi forniti alcuni dati sull'utenza straniera nei servizi sociali territoriali bolognesi, nonché delle informazioni sull'organizzazione prevista per la loro integrazione. Nell'ultima parte viene approfondita la difficile conciliazione tra bisogni e risorse attraverso alcune interviste con operatori e responsabili dei servizi sociali territoriali. Viene poi sottolineato come, con il nuovo assetto dei servizi, molti rimangano comunque dislocati nei quartieri, che diventa quindi un'unità territoriale fondamentale per svolgere quel lavoro di comunità a cui si ambisce.

1. Rifugiati e modelli d'integrazione

di *Maria Rescigno*

Accoglienza, integrazione, rifugiati: queste le parole chiave del presente capitolo che propone una riflessione su quel processo che, intersecandosi con l'accoglienza, inserisce in vario modo e in varia misura il rifugiato nel paese di approdo (Commissione Europea, 2012).

Vagliato il termine di rifugiato, che colloca il migrante in una categoria a latere rispetto alle altre categorie di migranti, verrà analizzato il concetto di integrazione e la sua applicazione alla realtà dell'immigrato. L'analisi dei modelli di integrazione dell'immigrato porta a varie declinazioni del concetto che, tuttavia, sottolineano la costante, pur diversamente giocata, di una sola direzione, che muove dalla cultura del paese di approdo all'immigrato. La particolarità della categoria dei rifugiati, oggetto della nostra indagine, porterà a considerazioni specifiche anche relativamente alle possibilità ed alle esigenze di una integrazione che si intrecci con l'accoglienza.

Sulla scorta degli studi e delle riflessioni sulla consistenza ed importanza del capitale culturale personale e sociale dell'immigrato, viene costruita un'ipotesi di ricerca che si propone di verificare l'importanza delle aspettative che nascono dal capitale personale culturale e sociale del rifugiato nel processo di integrazione e la possibilità di valutare i vari modelli di integrazione proposti attraverso un'analisi delle stesse aspettative.

L'attuale studio ha pertanto la funzione di costruire un'ipotesi di ricerca sulle aspettative dei rifugiati e modelli d'integrazione ed è propedeutico e preliminare ad un secondo lavoro che presenterà lo svolgimento e i risultati della ricerca.

1. Rifugiati

La Convenzione di Ginevra del 1951 definisce il Rifugiato come una persona che risiede fuori del suo paese di origine e che non può o non vuole

ritornare a causa di un ben fondato timore di persecuzioni per motivi di razza, religione, nazionalità, appartenenza ad un particolare gruppo sociale, opinione politica (Ambrosini, 2005). A questo istituto vanno associati altri istituti suggeriti come risposte alla casistica concreta dei movimenti sostanzialmente coatti di popoli che attualmente coinvolgono il pianeta (Mezzadra, Ricciardi, 2013). Fra i nuovi istituti emergono per importanza e diffusione la protezione temporanea, la protezione umanitaria.

La protezione temporanea riguarda i profughi di guerre e le vittime di violenze etniche, prevede una durata di tre anni o fino alla cessazione del conflitto e un successivo ritorno in patria. Essa viene accordata su basi collettive a gruppi che varcano i confini in seguito a vicende che rientrano nella fattispecie prevista.

La protezione umanitaria, che la direttiva comunitaria 83 del 29 aprile 2004 definisce «come protezione sussidiaria, e accesso ad una tutela provvisoria e reversibile», viene invece accordata ad *personam*: su basi individuali quindi, valutando caso per caso le conseguenze di un eventuale rimpatrio. Essa riguarda sfollati e altre persone in situazione di pericolo simile a quella dei rifugiati.

Da quanto se pur brevemente esposto, appare evidente che i rifugiati a differenza di tutte le altre tipologie di migranti prescindono dai filtri e dalle disposizioni che ogni stato pone a controllo delle immigrazioni (Sassen, 1999). Gli ingressi degli immigrati economici o dei migranti per ricongiungimento familiare sottostanno a regole rigide diverse a seconda degli Stati di arrivo e pertanto danno luogo a contingenti calcolati e previsti o prevedibili. Gli spostamenti dei rifugiati e richiedenti asilo per loro natura non possono essere calcolati e previsti.

Il diritto internazionale sancisce l'obbligo di accoglienza in quanto elemento imprescindibile della tutela dei diritti umani, tutela che costituisce un elemento cardine della identità giuridica e civile delle società democratiche che professano il rispetto delle libertà umane e civili (Asgi, 2011). È un aspetto di quel liberalismo incorporato (Hollifield, 1992; Sciortino, 2000) con cui gli stati che vogliono appartenere alla categoria degli stati liberali devono misurarsi anche in rapporto alle variabili economico-sociali sollecitate da un afflusso imprevisto e imprevedibile di persone (Ambrosini, 2008).

Considerata la peculiarità della categoria dei rifugiati, che non tiene conto delle programmazioni in termini di emigrazione del paese di arrivo, si è ritenuto necessario disciplinare in modo speciale l'accoglienza come primo contatto istituzionale. A questo fine è stato emanato il decreto legislativo 140/2005 di attuazione della direttiva europea 2003/9/CE la quale

stabilisce le norme minime relative all'accoglienza dei richiedenti asilo negli Stati membri dell'Unione.

2. Accoglienza

Ad oggi, il sistema di accoglienza italiano è fondato su una normativa frammentata e composta da diverse leggi e decreti legislativi che, talvolta, rendono poco chiare le modalità di accoglienza e di integrazione dei rifugiati e dei richiedenti asilo in Italia.

In teoria, tale sistema è articolato in due fasi: la prima e la seconda accoglienza.

2.1 Prima fase: accoglienza

La prima fase dell'accoglienza comporta il passaggio dei migranti per gli *hub* regionali o i centri di prima accoglienza. Non appena i migranti irregolari sbarcano sul suolo italiano, vengono radunati negli *hotspot* dove, dopo aver fatto lo screening sanitario ed aver ricevuto un primo soccorso, vengono identificati e possono avviare le procedure per le eventuali domande di asilo.

Gli *hotspot* operativi in Italia sono in tutto quattro e si trovano a Lampedusa, Trapani, Pozzallo e Taranto. Entro 48 ore dal loro arrivo, coloro che fanno immediatamente richiesta di protezione internazionale vengono collocati negli *hub* regionali, mentre coloro che non fanno richiesta o che non risultano idonei per proporla, vengono condotti nei CIE (Centri di Identificazione ed Espulsione) per essere rimpatriati.

2.2 Seconda fase: accoglienza-integrazione

Espletata questa fase, si entra nella seconda fase dell'accoglienza per la quale il Ministero dell'Interno prevede lo SPRAR, il Sistema di Protezione e Accoglienza di Richiedenti Asilo e Rifugiati, istituito dalla Legge n. 189/2002 (oggi SIPROIMI). Tale sistema è costituito dalla rete degli enti locali che vi accedono e mette a disposizione un'accoglienza di tipo integrato. Ciò significa che lo SPRAR non si limita a fornire vitto e alloggio ai migranti ma prevede anche delle misure di informazione, accompagnamen-

to, assistenza e orientamento, al fine di inserire i migranti nella società e nel mondo del lavoro.

Come spiega il Ministero dell'Interno, per attivare lo SPRAR gli enti locali possono usufruire di risorse finanziarie messe a disposizione dal Fondo Nazionale per le Politiche e i Servizi dell'Asilo, in base ai progetti che presentano destinati all'accoglienza per i richiedenti asilo, i rifugiati e i destinatari di protezione sussidiaria. È soprattutto in questa seconda fase che emerge il problema dell'integrazione e il significato più pertinente alla categoria dei rifugiati che può assumere tale concetto.

3. Il concetto di integrazione da Durkheim a Parsons

L'immigrazione costituisce al momento attuale un grosso banco di prova del concetto di integrazione. Il riferimento a Parsons ha la funzione da un lato di sottolineare le modificazioni del concetto di integrazione che la sociologia attuale sia da un punto di vista teorico che applicativo ha effettuato con specifico riferimento all'emigrazione, dall'altro di fornire una giustificazione teorica, se pur datata, agli atteggiamenti "razional-funzionalisti" che ancor oggi vedono l'integrazione dell'immigrato in funzione dell'equilibrio economico e sociale del paese di accoglienza.

Il concetto di integrazione costituisce uno dei fondamenti della sociologia e riguarda le relazioni fra individuo e società. Parlando di integrazione non si può ignorare uno dei progenitori della sociologia, Durkheim (1971), che differenzia le società in due tipi a seconda delle caratteristiche di solidarietà ed integrazione. Nelle società tradizionali o a solidarietà meccanica gli individui condividono l'ordine materiale e simbolico quasi inconsapevolmente come fossero un'articolazione di un'anima collettiva indiscutibile e totalizzante. Nelle società moderne l'afflato collettivo lascia il posto all'idea di funzionalità che deve sovraintendere all'interdipendenza dei vari organi del corpo sociale. La solidarietà non sarà più meccanica, quasi un automatismo, ma diventerà organica cioè consacrata al funzionamento degli organi sociali che garantiscono la vita dell'individuo nella società.

Parsons, uno dei capisaldi della sociologia moderna, partendo dai presupposti durkheimiani fa dell'integrazione uno dei pilastri portanti dello struttural-funzionalismo, teoria atta soprattutto ad interpretare la società americana degli anni '50.

Per l'autore americano, sono quattro le funzioni che caratterizzano un sistema sociale (1965): conseguimento degli scopi, adattamento, integrazione, latenza. Secondo questo autore è il mantenimento dell'equilibrio so-

ziale lo scopo della società, da cui deriva l'assoluta importanza della funzione dell'integrazione. La caratteristica multi-etnica della società americana sia in origine, sia confermata e rafforzata nel susseguirsi degli anni, favoriva una serie di problemi. Il concetto di integrazione che secondo Parsons forniva un punto d'incontro fra teoria dell'azione e teoria del sistema sociale proponeva una guida sicura, un viatico per la gestione-soluzione di una problematica di convivenza sociale dalle innumerevoli sfaccettature e quotidianamente presente.

Secondo Parsons l'integrazione dovrebbe esprimere uno dei punti d'incontro cruciali fra comportamenti individuali e fini sociali. I comportamenti che risultano sfuggire alla funzione-integrazione verranno rubricati come devianti, ma sarebbero comunque perturbazioni marginali che non nuocciono sostanzialmente all'equilibrio del sistema sociale che anzi verrà rafforzato quando questi comportamenti diventeranno oggetto di condanna e di sanzione.

Il concetto di Devianza soccorre per i comportamenti che sfuggono l'Integrazione. La devianza è strettamente legata alla sanzione che può essere meramente sociale ma anche penale introducendo in questo caso il concetto di reato. Per Parsons (1962) i comportamenti devianti sono funzionali al sistema in quanto perturbazioni marginali, che non possono quindi nuocere alla tenuta complessiva del sistema sociale; il loro sanzionamento contribuisce quindi al rafforzamento simbolico dell'ordine sociale.

Parsons (1965) concentra la propria attenzione «sulle problematiche che permettono di ottenere la coesione sociale», perché ritiene scopo della società «il mantenimento dell'equilibrio sociale»; da questo l'importanza che egli dedica ai «fattori della trasformazione sociale, dell'integrazione e della coesione sociale».

Da questo punto di vista, il pensiero parsonsiano incontra un limite in quanto non soddisfa l'esigenza di libertà e di autonomia dell'individuo all'interno di una società fortemente chiusa nelle forme, in cui l'individuo si "deve inserire" suo malgrado. Una società che si impone con le sue regole, opprime l'individuo al quale non dà lo spazio per il soddisfacimento delle istanze vitali, gli impone la frustrazione di un presente dal quale si sente escluso e oppresso. In questo senso, il limite di Parsons è nel concepire l'azione come energia da incanalare attraverso i valori e i modelli culturali nel senso funzionale al sistema. Da questo punto di vista il suo tentativo di conciliare la teoria sistemica e la teoria dell'azione fallisce, in quanto le istanze del sistema finiscono per eliminare le dimensioni specifiche dell'azione.

Se il pensiero parsoniano risulta sotto molti aspetti datato, è tuttavia importante per segnare i limiti di qualsiasi progetto di “integrazione ad oltranza”.

4. Integrazione dell’immigrato

Parlare oggi di integrazione dell’immigrato immette in un’area incerta e problematica che si riverbera anche sui termini da usare. Ambrosini (2005, p. 11) parla di «processo di compenetrazione dei migranti nella società che, ben disposta o meno si trova ad accoglierli», senza tuttavia adottare un termine unico fra i vari proposti dalla letteratura sull’argomento: integrazione, inclusione, incorporazione, interazione. Sempre secondo l’autore:

integrazione pare ad alcuno troppo obbligante nei confronti della libertà di scelta dei migranti, incorporazione rivela un’inquietante radice antropofagica, inclusione presuppone un processo a senso unico, assimilazione è interpretato nel dibattito americano in modo *politically correct* nel senso di trattarli come simili, interazione tende invece a porre l’accento sulla pari dignità delle culture, sulla critica alla pretesa superiorità occidentale, sullo scambio e comunicazione paritaria (Ambrosini, 2005, p. 11).

È questo un punto rilevante giacché la comunicazione aperta, l’accettazione reciproca, lo scambio paritario, sono da più parti considerati aspetti decisivi dell’inclusione di persone e gruppi di origine diversa (Sorgoni, 2011).

Bisogna inoltre tener conto che l’interazione buona presuppone un minimo di integrazione per poter cominciare, a partire da codici linguistici comuni (Ambrosini, 2008). Prolungandosi e rafforzandosi nel tempo produce conoscenza, frequentazione, amicizia, ossia integrazione sociale (Zincione, 2008). Inoltre il concetto di integrazione tiene conto della dimensione strutturale ossia del benessere e dell’integrità delle persone e delle comunità immigrate nonché del trattamento egualitario e delle opportunità di accesso a servizi, istituzioni, posizioni lavorative non solo marginali (Ambrosini, 2010).

L’integrazione è anche definita come processo del divenire una parte accettata della società di approdo (Pennix, Martinello, 2007). Se si parla di interazione, si insiste sulla dimensione comunicativa culturale trascurando gli aspetti strutturali. Se per alcuni l’interazione rientra nel concetto di integrazione come processo, lo qualifica, ma non si contrappone (Radice, 2014; Marchetti, 2014), per altri il termine di interazione è spesso contrapposto a quello di integrazione e non appare pienamente adeguato anche se orientato

ad indicare parità, reciprocità, mutuo riconoscimento fra i soggetti e le culture che s'incontrano. Sottolinea Ambrosini:

Il concetto incorre però in tre seri problemi: anzitutto nella tradizione sociologica interazione è un termine che ricopre un'area semantica molto ampia, in cui rientrano anche il conflitto, la discriminazione, la subordinazione gerarchica e così via. Se anche lo accogliamo come interazione positiva ci troviamo di fronte ad un altro problema: per interagire i soggetti e gruppi hanno bisogno di una piattaforma minima d'integrazione, a partire da una lingua comune che consenta di comunicare. D'altro canto, ed è il terzo problema, un'interazione ricca e continuativa tra individui e gruppi sociali, produce processi (di scambio, comunicazione, interpenetrazione, fusione) che vengono normalmente definiti in termini di integrazione sociale (Ambrosini, 2010, pp. 129-130).

5. I modelli d'integrazione

Ad ausilio di un approfondimento di riflessione sul tema dell'integrazione dell'immigrato soccorre la creazione di modelli base da considerare come tipi ideali (Max Weber) sia in riferimento a esperienze pregresse che in divenire.

Vincenzo Cesario (1998) propone tre modelli fondamentali d'integrazione socio-culturale dell'emigrato, modelli che presuppongono tre diverse concezioni dell'autorità e della cultura della società di arrivo: il modello dell'assimilazione, il modello pluralista ed il modello dello scambio culturale.

Il modello dell'assimilazione. È di fatto molto simile al modello d'integrazione parsonsiano. Prevede un assorbimento della logica che presiede ai vari settori della vita sociale del paese ospitante: dalla famiglia al lavoro agli svaghi mentre gli elementi relativi alla cultura pregressa del migrante devono essere se non azzerati, ridotti a spazi socialmente irrilevanti. Si delineano pertanto essenziali due processi contemporanei: di desocializzazione e risocializzazione. Il primo nei confronti della cultura d'origine, il secondo nei confronti della cultura del paese di arrivo.

Il modello pluralista. Potrebbe ricordare lo *ius gentium* che i Romani applicavano ai pellegrini e agli stranieri riconoscendone le peculiarità di costumi e religione purché fossero compatibili tuttavia con una serena convivenza (Guarino, 2001). Secondo questo modello le differenze etniche, di costumi, di religione vengono ammesse e tollerate purché non siano in contrasto con i valori cardine della società di approdo. Il modello contempla comunque

anche una progressiva inclusione dei vari gruppi etnici nella cultura del paese.

Il modello dello scambio culturale. Si potrebbe definire il modello del *cultural sharing*, nel senso che prevede uno scambio culturale alla pari che contempla sia una pari dignità e indipendenza delle parti, sia un percorso di arricchimento reciproco con ovvie ricadute sulla società nel suo complesso.

Giovanna Rossi (2011) propone quattro modelli alternativi che almeno in parte ripercorrono pregresse esperienze sia degli Stati Uniti che del colonialismo europeo: il modello di fusione, il modello assimilativo, il modello funzionalista, il modello multiculturalista.

Il modello di fusione o melting pot. Il modello di fusione si basa sulla metafora della società come una pentola in cui si mescolano le varie comunità presenti (*melting pot*). Il risultato auspicato ed auspicabile sarebbe una nuova società, in cui gli stimoli e le caratteristiche delle varie culture si fondono in un tutto variegato ma omogeneo, polimorfico ma concorde. Negli Stati Uniti il *melting pot* suona come affermazione della diversità nell'unità ed è recepito come possibilità di nuove opportunità e libertà. Il rovescio della medaglia è la possibile chiusura di alcuni gruppi etnici o strati che si isolano creando frange di devianza o comunque disadattamento. A titolo di esempio, a New York la maggioranza degli afroamericani accetta l'ideale del sogno americano ad eccezione di molti degli abitanti del Bronx che vivono in realtà sottoculturali chiuse a forte rischio di devianza (Kelling, Wilson, 1982).

Il modello assimilativo. Il modello assimilativo affonda le sue radici nella visione egualitarista francese. Esso è orientato ad assimilare le culture degli immigrati a quella del paese ospitante secondo un meccanismo che tende ad ignorare le peculiarità culturali specifiche dei migranti nel segno dell'assorbimento totale della cultura del paese di approdo. Gli immigrati rinunceranno alla loro identità culturale e alle loro radici cancellando le tradizioni, le leggi e le usanze della propria comunità di origine. Tale rinuncia costituisce il sacrificio necessario da celebrare sull'altare della uguaglianza consacrata dalla totale neutralità e laicità dello Stato. In quest'ottica i gruppi sociali perdono qualsiasi plausibile ragione di esistere. L'unico interlocutore dello Stato diventa il singolo individuo. La cultura del paese di origine si appiattisce e si annulla in ragione di un'assunzione totale della cultura del paese di approdo. Un'esperienza esemplare di questo modello è offerta appunto dalla Francia che, sulla base del principio di totale laicità dello Stato, garantisce l'uguaglianza di tutti i cittadini di fronte alla legge e non può ammettere diritti e trattamenti particolari alle minoranze etniche, che suonerebbero come disuguaglianze sia in positivo che in

negativo. I migranti sono tenuti a conformarsi completamente alla cultura e alla società francese. In onore dell'*égalité* viene esclusa dalla vita pubblica la rilevanza di ogni differenza culturale o religiosa. Questo modello ha mostrato evidenti limiti. Nella realtà concreta l'emergere di conflitti etnici mette in discussione il principio secondo cui la cittadinanza politica e l'uguaglianza di fronte alla legge siano sufficienti a garantire l'integrazione socio-culturale dei migranti. I periodici episodi di esplosione di violenza nelle *banlieue* hanno sempre rappresentato un chiaro campanello d'allarme, mettendo a nudo le difficoltà di inclusione reale dei giovani di seconda e talvolta anche di terza generazione. La presenza, nonostante tutto, di atteggiamenti discriminatori nella società francese è confermata indirettamente anche da alcune iniziative politiche promosse dall'ex-presidente Sarkozy, come nel caso del curriculum anonimo, diretto a contrastare possibili discriminazioni sulla base del cognome della famiglia nelle procedure di selezione lavorativa, o delle quote riservate ai giovani dei sobborghi nell'accesso alle *grandes écoles* dove si forma l'élite del paese.

Gli episodi di terrorismo di Parigi, che hanno visto coinvolti in prima persona cittadini francesi di seconda generazione, appaiono come l'incontro inevitabile tra la marginalità sociale ed economica delle *banlieues* e i valori antisistema propri dell'Islam radicale, che sembra essere riuscito a contrapporre, alla laicità e all'universalismo di facciata, l'inclusione "vera" in una comunità di eguali che va oltre le appartenenze nazionali e le storie di immigrazione. Quell'eguaglianza sostanziale che, buone intenzioni e dichiarazioni di principio a parte, il modello di integrazione à la francese, nel corso della sua storia decennale, non sembra essere mai riuscito davvero a realizzare (Caponio, 2015).

Il modello funzionalista. Il modello si basa sul presupposto che il processo di integrazione dell'immigrato sia particolarmente difficoltoso. La relazione che si instaura tra migrante e società d'accoglienza è eminentemente strumentale e utilitaristica e si fonda sul principio dell'esclusione differenziale: i migranti vengono inseriti in alcuni ambiti sociali, scoraggiandone però lo stanziamento definitivo. La prospettiva, quindi, è quella di una permanenza temporanea dei migranti sul territorio del paese d'accoglienza. Al migrante viene così riconosciuto soltanto lo status di lavoratore-ospite. La Germania è da considerarsi come l'esempio paradigmatico di un modello d'incorporazione ispirato all'esclusione differenziale, che prevede l'inserimento dei migranti soltanto in alcuni ambiti sociali (in particolare nel mercato del lavoro), negando loro, al contempo, il diritto di partecipare alla vita politica e di acquisire la cittadinanza. Alla base di questo modello vi è la nozione di *Gastarbeiter* (lavoratore-ospite) e l'idea di soddisfare i